L'ultima battaglia di San Salvador raccontata minuto per minuto dall'inviato del nostro giornale: «Piovevano pallottole da ogni lato»

Ad azione ultimata gli uomini del Fmln hanno abbandonato l'hotel indisturbati L'incontro coi «rambo» venuti dagli Usa Chi siete? «Noi non abbiamo nome»

Cronaca dal fronte dello Sheraton

Così la guerriglia ha beffato l'esercito salvadoregno

La battaglia dello Sheraton si è conclusa con una vittoria politica e militare del Fronte Farabundo Marti. I guerriglieri hanno lasciato l'altra notte, indisturbati, l'albergo, tornandosene nelle loro basi. Il governo ha dovuto cedere siglando di fatto con «los muchachos» una tregua. A rimanere rintanati nella loro stanza erano rimasti solamente 14 «consiglieri» Usa che sono usciti ieri mattina alle 8,30.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SAN SALVADOR. Poco dopo i primi chiarori del giorno torniamo allo Sheraton. Vogliamo capire cos'è successo nella notte. L'esercito ci fa passare. Entriamo nella palazzina B, teatro di tutta la vicenda, con un po' di apprensione. «Prensa, prensa» grida il piccolo gruppo di giornalisti. L'albergo è devastato. Buchi sui muri, vetri rotti, un mare di munizioni per terra. Saliamo su al quarto piano dove pensiamo di trovare i guerriglieri. Sorpresa. Non c'è nessuno. Giriamo dappertutto ma di «los muchacos» neppure l'ombra. Nella notte se n'erano andati con tutta tranquillità. Le truppe che assediano la zona avevano ricevuto l'ordine di non sparare. Evidentemente deve aver funzionato quella mediazione della Chiesa di cui ieri sera si era sparsa notizia. Il governo di destra di Alfredo Cristiani, dunque, ha ceduto e il Fronte Farabundo Marti può vantarsi di una vittoria di prestigio. Il colpo di teatro è andato a segno. Con la guerriglia che dimostra al regime e al mondo una sua «imprendibilità» e che rilancia in primo piano la questione della soluzione politica e pacifica di questo massacro continuo che si chiama Salvador.

Al secondo piano dell'hotel, però, qualcuno ci aspetta con le armi puntate. Sono i consiglieri americani, armati fino ai denti di fucili, mitragliette e pistole. Ci dicono di andar via ma ovviamente non ci possono sparare. Ne contiamo 14. Quattro sono quelli rimasti «prigionieri» nella loro stanza dall'offensiva della guerriglia, gli altri dieci sono venuti a dar loro man forte nel corso della notte. Alcuni sono giovanissimi, altri più avanti negli anni, tutti però con il look da Rambo. Chi siete? «Non abbiamo nome». E le vostre famiglie? «Non abbiamo famiglia». Ma perché non deponete le armi? «Le daremo solamente all'ambasciatore americano». Che invece se ne guarda bene dal venire qui e questi soldati di ventura escono alle 8,30 con due jeep dell'esercito non senza, prima, aver sparato in aria facendo credere ai militari e alla gente la ripresa della guerra. Una conclusione comica di una vicenda che ha tenuto il mondo col fiato sospeso. Ma ecco il racconto di queste ore drammatiche di cui siamo stati testimoni in presa diretta.

Alle 4 del mattino, dicevamo, nei pressi dell'hotel Sheraton si avvertivano i primi colpi. Sul principio non ci facciamo molto caso. I combattimenti sporadici sono uguali. Poi, però, gli scontri si fanno più vicini. A quel punto ci sentiamo al telefono con il collega dell'Ansa Franco Vaselli e decidiamo di scendere giù nella Lobby. Già c'è un giornalista della *France Press* che cerca di mettersi in contatto con la sua agenzia. Cinque soldati di guardia a Baena Soares non si preoccupano più di tanto degli avvenimenti. Il direttore dell'albergo, l'olandese Robert Niewveld, walkie-talkie, mitraglietta in braccio, ray-ban, l'aspetto più di «macho» che di manager, ci invita a non preoccuparci. «Un gruppo di terroristi – dice – ha preso d'assalto il Consiglio elettorale nazionale a 500 metri da qui. È un'azione disperata. Gli elicotteri sono già in cielo e tra un attimo li borbarderanno. Non hanno scampo. Anzi prendete le vostre macchine fotografiche e andiamo sul tetto dell'albergo a goderci lo spettacolo». Stupidamente ci fidiamo di lui. Io passo nella mia stanza e prendo la Olympus e il binocolo. In un attimo siamo in cima allo Sheraton. Un elicottero, un Huey americano effettivamente sta cercando «los terroristas». Ecco che l'intercetta e dall'alto spara razzi traccianti che aprono il buio della notte. Vediamo, però, nella tragica spettacolarità dell'azione, che i proiettili cadono vicinissimi all'albergo, trenta metri dietro la piscina e la palazzina B. I guerriglieri sono vicinissimi. Ce ne accorgiamo, è proprio il caso dirlo, sulle nostre teste. Vedono infatti cique ombre sul tetto dello Sheraton e pensano che siano militari. Ci sparano e due proiettili si stampano sul muro a non più di mezzo metro da noi. Un guizzo e torniamo giù. Al settimo piano c'è l'ambasciatore Baena Soares che attraversa nervosissimo il corridoio in pigiama, seguito dalla sua delegazione. Lo seguiamo fino in camera. Soares è preoccupato. Forse ha già capito tutto. Scendiamo nella hall per tentare di telefonare o fare un telex al giornale. È un minuto e si scatena l'inferno. Da fuori in rapidissima successione sparano al cinque militari. è un diluvio di fuoco. Ci buttiamo per terra sotto il bancone della reception mentre i proiettili ci passano sopra, spaccano con gran fragore i vetri. Sono momenti drammatici, di gran paura. L'unica via di scampo è rappresentata dallo stanzino del centralino che offre un riparo sia pur del tutto parziale. Bisogna scivolare lenti lungo la vetrata. Mi libero della macchina fotografica e del binocolo e con un balzo entro dentro. Qui ci sono due impiegati, l'inarrestabile olandese, il collega Vaselli che mi ha preceduto e un altro ragazzotto armato fino ai denti, probabilmente della «securitad» dell'albergo. La battaglia è all'inizio. I guerriglieri vogliono piegare immediatamente la resistenza dei militari di scorta a Soares. I colpi contrapposti M-16 da un lato, Kalashnikov dall'altro, si susseguono per mezz'ora. Siamo al centro del fuoco. Per fortuna che c'è uno sgabuzzino, dove ci sono le cassette di sicurezza, che ha una grande porta blindata. Lì dietro tutti noi troviamo una specie di rifugio anche se i muri sono costruiti poco più che con carta pesta. E a quest'ora, ormai le cinque del mattino, sono cominciati fortissimi anche il lancio di proiettili dal mortai che potrebbero spazzare via mezzo albergo in un battibaleno.

È chiaro: l'obiettivo della guerriglia è quello di prendere militarmente lo Sheraton e di costringere Soares a parlare direttamente con loro. Non è un'azione disperata quella del Fronte ma mirata e tutta calcolata. Ormai siamo alla sua mercè. I cinque militari hanno raggiunto l'ambasciatore brasiliano al settimo piano, dove hanno radunato tutti gli ospiti della palazzina centrale, una sessantina, compresi 30 italiani delle società Impredit e Cogefar impegnati qui per costruire un acquedotto, e tentano di mettersi fuori dall'apocalisse di fuoco che si sta abbattendo sull'hotel.

Telefona lo stato maggiore dell'esercito per sapere come stanno le cose. Gli si risponde che «los terroristas» sono al massimo una quindicina. Si chiedono rinforzi. Ma le cose stanno molto diversamente. I guerriglieri con una manovra a tenaglia, scendendo giù dal vulcano, hanno occupato tutta la zona. E dalle case qua attorno, dalle belle ville residenziali che poi devasteranno in segno di spregio e da altre abitazioni più povere, tagliano i rinforzi dell'esercito.

Nove del mattino. La guerra, qua attorno è totale. Gli heuy sparano missili, il mortaio è in funzione, i mitragliatori sparano all'impazzata. Cerchiamo di essere calmi, ma abbiamo finito anche le sigarette. Un elicottero si posa sulla palazzina principale per fare uscire un commando, ma la guerriglia gli spara addosso rompendogli un pezzo di coda. Da quassù non possiamo sapere con esattezza cosa succede. Vediamo tuttavia da uno spiraglio che quattro-cinque militari entrano nell'atrio dello Sheraton. Sono i «regolari» che hanno fatto il loro ingresso. La battaglia divampa sempre di più. È evidente che i guerriglieri non possono essere quindici o venti come si era detto. Non fosse altro che per le munizioni usate. È un attacco in grande stile. Se ne rende conto perfino Robert Nieweld che in una delle sue concitate telefonate li definisce non più «los bravos» ma «los muchachos», i ragazzi, termine con il quale chi simpatizza con il Fronte chiama familiarmente i guerriglieri.

Sono passati pochi minuti dalle dieci quando il bottone rosso del centralino si accende di nuovo. «Sono il comandante del Fmln Facundo Guardado». Chi è?, risponde l'olandese. «Sono Facundo Guardado e vi dico che Soares deve lasciare l'albergo assieme a tutti i suoi ospiti. Una delegazione della Chiesa cattolica verrà a prenderlo. E propongo che il luogo di raccolta sia la nunziatura apostolica o l'ambasciata del Brasile. Avete quindici minuti di tempo per rispondere. E lei mi deve richiamare a questo numero». L'olandese, però, prende tempo, gli dice che un quarto d'ora è poco e lo prega di rimanere in linea. È un momento emozionante. Nieweld, al quale ora siamo proprio alle spalle, chiama un colonnello dell'esercito e lo informa delle condizioni poste dal Fronte. «Potremmo dire a Guardado – si esibisce sempre più brillante l'olandese – che Soares è uscito, che se ne è già andato». La trovata deve fare accapponare la pelle anche al colonnello che invece dà l'ordine di rispondere al capo guerrigliero che l'ambasciatore brasiliano se lo porterà via una autoblindo dell'esercito. Ed è questa la risposta che dà a Guardado che commenta: «Fate quello che volete, noi abbiamo la forza per resistere a lungo». E a questo punto è di nuovo un diluvio di fuoco. Robert Nieweld si riscatta e, sfidando i proiettili, va a vedere al settimo piano come sta Soares e tutti gli altri ospiti, rifornendosi pure di sigarette.

Intanto danno prova di grande coraggio due giornalisti dell'Ap, sono entrati nella hall e sono venuti a rinforzare il nostro gruppetto. L'esercito, comunque, sembra che abbia tagliato fuori le linee dei rifornimenti del Fronte. E ora nella palazzina B una cinquantina di guerriglieri controllano tutti i piani, tranne il secondo dove in una stanza sono asserragliati i quattro americani. Essendo dei «Rambo», sono armatissimi. È una situazione al limite del paradosso.

Ormai i militari di René Ponce controllano saldamente la zona e la palazzina principale dello Sheraton. Un sergente entra nella stanza del centralino. Ci informa che due soldati sono morti assieme a due guerriglieri mentre i feriti sono molti di più. Porta a tracolla il mio binocolo che reclamo immediatamente. Passano altri momenti interminabili in attesa che questo autoblindo venga a prendere Soares. Temiamo una ulteriore intensificazione della battaglia, invece il Fronte, che pensa evidentemente di avere realizzato il suo piano tenendo il mondo col fiato sospeso per otto ore, lo lascia andare tranquillamente. A mezzogiorno in punto scende giù nella hall attorniato dai soldati. Con lui c'è una famiglia con tre bambini. Salgono sul mezzo, di costruzione israeliana, e se ne vanno tranquillamente. L'olandese è sempre schierato sul fronte della stupidità: «Secondo me – dice – la guerriglia ha minato la strada». Ma ecco che una folla di giornalisti entra nell'albergo. Si tratta di una «visita» permessa dal Fronte. Pochi minuti e via tutti dentro le autoblindo dell'esercito. Io faccio in tempo a dare la notizia al giornale e insieme al collega Vaselli ci aggrighiamo.

Allo stato maggiore dell'esercito dove ci portano e dove qualche minuto dopo arrivano tutti gli altri ospiti dello Sheraton, veniamo trattati con i guanti bianchi. Caffè, sigarette e discorsetti di benvenuto. «Avete visto voi stessi – commenta il viceministro della Difesa, Zepeda – che cosa siano il terrorismo, il marxismo, il piano di Daniel Ortega e dei suoi amici». Intanto all'ingresso del piccolo auditorium vediamo un gruppo di giovani biondi e ben piazzati che depongono le armi. Chi sono?, domandiamo a un capitano. «Giornalisti tedeschi». Ma come, sono armati? «Sì, per loro difesa personale». Ma come hanno fatto a entrare in Salvador così? «Si può, si può». Bugie pietose che nascondono un'altra verità: sono probabilmente soldati americani, o forse israeliani, antiguerriglia.

Ciliegina finale. A porgerci il benvenuto e ad evocare le atrocità del comunismo, il piano diabolico di Daniel Ortega, è il presidente Cristiani «il liberatore» accolto da un grande applauso.

In alto: un soldato appostato nella hall dell'hotel Sheraton. A lato: un bambino ferito nei combattimenti dei quartieri Escalon soccorso dalla Croce verde.

Ma c'è imbarazzo: cosa facevano i marines laggiù?

Bush si traveste da Rambo «Gli ostaggi li ho liberati io»

Bush adesso tenta di attribuirsi ogni merito e posa da Rambo: «Sono stati liberati dalle truppe speciali che ho mandato in Salvador», dice. Ma i suoi lo correggono: «Per liberarli non è stato necessario l'intervento di quelli della Delta force». Fanno fatica però a spiegare cosa facessero in Salvador quella dozzina di «berretti verdi» che si sono asserragliati al quarto piano dello Sheraton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Li abbiamo liberati da questo vergognoso blitz dei guerriglieri», ha annunciato Bush usando un tono da bollettino di guerra, rivolto ai giornalisti a bordo dell' *Air force one* che lo stava portando a un comizio in Tennessee. Scusi presidente, chi li ha liberati? «Abbiamo forze addestrate appositamente per questo tipo di missioni. Sono state poste in stato d'allarme, sono state inviate ed hanno compiuto la loro missione, grazie a Dio senza dover sparare un colpo». Il messaggio è chiaro. Il presidente intende proteggere le vite dei cittadini americani dovunque sia necessario. Insomma, Bush posa da Rambo. Anche se, poco dopo, il suo stesso portavoce è stato costretto a correggerlo: «Informazioni aggiornate mostrano che le forze speciali Usa inviate in Salvador non sono entrate nell'albergo: non era necessario». Sono circa duecento le teste di cuoio dello «Special operations command» di Fort Bragg che erano state inviate immediatamente nel Salvador, dove erano arrivate martedì pomeriggio. Forze speciali. «Mangia serpenti, gente superaddestrata, draghi delle operazioni da commando» li descrivono al Pentagono: questi gli uomini inviati in Salvador per liberare altre truppe speciali e superaddestrate, quella dozzina di «berretti verdi» usciti di corsa ieri dall'hotel Sheraton con i loro M-16 d'assalto in pugno e bombe a mano alla cintola.

Visto il tipo di «ostaggi» si capisce perchè Bush l'avesse messa giù così dura. Perchè, a differenza di quel che era avvenuto per le altre due grosse crisi precedenti di questa Amministrazione (l'impiccaggione di Higgings in Libano, il fallito golpe contro Noriega a Panama) hanno subito pensato a un'azione di forza. Che qualche decina di civili di diversa nazionalità potesse andarci di mezzo era una eventualità che la Casa Bianca evidentemente giudicava mille volte meno grave del ripetersi di una umiliazione come quella subita dieci anni fa all'ambasciata Usa a Teheran. «Non ci sarà un altro Higgins», avevano annunciato martedì dal Pentagono.

Quel che a Washington fanno fatica a spiegare è perché quei «berretti verdi» del Settimo gruppo forze speciali di stanza a Fort Bragg si trovassero in Salvador. Hanno fatto fatica persino a confermare che si trattava di una dozzina di militari, e non di quattro soltanto come si era creduto per quasi tutta la giornata di martedì. Non possono dire che si tratta di «consiglieri militari» perché non fanno parte della cinquantina di militari Usa che sono già in Salvador con questo compito.

Il Congresso aveva limitato il numero dei «consiglieri» in Salvador a 55. Se Bush ammette che invece ce ne sono 60 o 70 o di più è come ammettesse di essersi fatto beffa delle decisioni del Congresso. Se dice che non erano consiglieri, rischia che gli rinfaccino una violazione ancora più grave, quella del «War Powers Act» imposto a Nixon per evitare un altro coinvolgimento tipo guerra del Vietnam: se un presidente manda soldati in zona di guerra deve avvertirne il Congresso. In un caso e nell'altro non c'è solo il problema di una presenza militare diretta laddove non dovrebbe esserci. Sorge la possibilità che finisca col mettersi in moto un meccanismo alla Watergate o Irangate. Ora inviano un milione di dollari al giorno in aiuti militari a Cristiani. Ma guai qui a infrangere le regole!

Ovviamente non possono dire che quei berretti verdi si trovavano lì a fare turismo, con mitra e bombe a mano appresso, anche se alloggiavano da gran signori. Sostengono quindi che si trovavano in Salvador in Dft, Deployment for training, in missione di addestramento. Attenzione, non in missione per addestrare i militari salvadoregni, perché così aumenterebbero illegalmente il numero massimo di consiglieri consentiti dal Congresso, bensì in missione per addestrare se stessi.

Si affrettano a spiegare che il reparto era al termine della sua missione di due settimane e «non in missione permanente», e che «nessuno di loro aveva partecipato a combattimenti o missioni di guerra». In qualche modo devono essere riusciti a fargli arrivare l'ordine di starsene buoni mentre i guerriglieri occupavano i piani sopra e sotto di loro. Qualcuno ha chiesto ai berretti verdi che uscivano dall'hotel se non sarebbero stati in grado di difendersi e cavarsela da soli. «Ma certo – ha risposto uno di loro – li avevamo sotto tiro e avremmo potuto anche spararli se volevamo, ma questo non era il nostro compito».

Il giorno 22 novembre, dopo una malattia affrontata con grande coraggio, a soli 47 anni è venuta a mancare

MANUELA MEZZELANI

comunista, Segretaria Generale della camera del Lavoro di Pomezia, Castelli e Colleferro, membro del Direttivo nazionale Cgil. Addolorati ne danno l'annuncio la madre Hilde, il suo compagno Umberto Cerri, gli amatissimi figli Ferdinando e Francesca insieme al loro padre Giovanni, la cara nipote Camilla, i parenti tutti. I funerali avverranno il giorno 24 novembre alle ore 12,30 nella Chiesa di S. Maria in Trastevere. La famiglia ringrazia tutti coloro che hanno preso parte al suo immenso dolore, consapevole che la perdita di Manuela lascia un vuoto profondo fra tutti coloro che le hanno voluto bene.

Roma, 23 novembre 1989

Paola, Camilla, Maddalena, Katia e Renato piangono l'immatura scomparsa della loro amatissima

MANUELA

sempre vicina e presente nei momenti belli e in quelli difficili con la dolcezza e la comprensione di cui era ricca. La sua voglia di vivere, il suo umorismo, il suo amore per gli altri, la sua passione per il lavoro e la politica resteranno nel loro cuore come un ricordo dolcissimo e un esempio di vita.

Roma, 23 novembre 1989

I compagni della Sezione Casetta Mattei si uniscono al lutto dei familiari per la scomparsa della compagna

MANUELA MEZZELANI

Roma, 23 novembre 1989

La scomparsa di

MANUELA MEZZELANI

addolora profondamente la Cgil romana. Personalmente, lascia un vuoto nei miei ricordi e nella mia esperienza sindacale. Una donna forte dall'intelligenza raffinata, ci lascia mantenendo però in tutti il ricordo della sua passione e del suo impegno politico e sociale.

Claudio Minelli
Segretario Generale Cgil Roma

Roma, 23 novembre 1989

La Camera del Lavoro Territoriale Cgil di Pomezia esprime il cordoglio dei lavoratori del comprensorio per la perdita del proprio segretario generale

MANUELA MANGANARO MEZZELANI

Roma, 23 novembre 1989

Colpita da un male incurabile, è morta all'età di 47 anni

MANUELA MEZZELANI

Profondamente addolorati, ne danno il tristissimo annuncio a tutti gli amici e compagni Marisa Maulucci, Alba Orti, Natale Di Schiena. In questo momento difficile, esprimono il loro affetto e solidarietà ai figli Francesca e Ferdinando, alla mamma Hilde, al suo compagno Umberto Cerri, alla nipote Camilla. Ricordano a tutti coloro che l'hanno conosciuta ed amata, la sua profondas umanità, l'impegno etico e politico di donna militante comunista, dirigente della Cgil.

Roma, 23 novembre 1989

La Cgil, profondamente colpita, annuncia la scomparsa di

MANUELA MEZZELANI

di anni 47

Prestigiosa dirigente sindacale della Cgil, dei metalmeccanici, della Camera del Lavoro di Roma, del sindacato pensionati, della Camera del Lavoro di Pomezia, Castelli e Colleferro. Le lavoratrici ed i lavoratori la ricorderanno venerdì 24 novembre 1989. La camera ardente verrà allestita alle ore 9,30 presso la sede della Cgil in Via Buonarroti 12. La commemorazione funebre si terrà alle ore 11,30 in Piazza S. Maria in Trastevere. La cerimonia religiosa si terrà alle ore 12,30 presso la Chiesa di S. Maria in Trastevere.

Roma, 23 novembre 1989

Le lavoratrici della Cgil di Roma e del Lazio annunciano e ricordano addolorate l'immatura scomparsa della cara compagna

MANUELA MEZZELANI

protagonista di tante battaglie per la democrazia, la libertà, l'emancipazione e l'affermazione dei diritti delle donne nel mondo del lavoro.

Coordinamento donne Cgil del Lazio

Roma, 23 novembre 1989

Marisa e Nello Coldagelli ricordano commossi

MANUELA MEZZELANI

forte e appassionata militante sindacale. Abbracciano con affetto Umberto Cerri e i figli Francesca e Ferdinando. Sottoscrivono per *l'Unità*.

Roma, 23 novembre 1989

Alberto, Felice e Sante Assennato piangono con i familiari ed i compagni della Cgil la perdita dell'intelligenza amica di

MANUELA MEZZELANI

Roma, 23 novembre 1989

Il coordinamento nazionale donne Cgil esprime il proprio dolore per la scomparsa di

MANUELA MEZZELANI

compagna di tante lotte e amica indimenticabile.

Roma, 23 novembre 1989

Paolo e Carmelina Guerra, Leandro e Fabrizia Menichelli si uniscono al dolore di Francesca, di Ferdinando, della mamma Hilde Maria e di Umberto per la scomparsa di

MANUELA

Roma, 23 novembre 1989

I cronisti romani Maddalena Tulanti, Roberto Gressi, Antonio Cipriani, Rossella Ripert, Stefano Polacchi, Pietro Stramba-Badiale, Stefano Di Michele, Grazia Leonardi, Maurizio Fortuna, Marina Mastroluca, Fabio Luppino, Antonella Marrone, Antonella Collalti, Piero Gigli, Gianni Cipriani, Rachele Gonnelli e Claudia Arletti, ricordano con affetto

MANUELA MEZZELANI

Roma, 23 novembre 1989

La scomparsa della compagna

MANUELA MEZZELANI

segretaria generale della Cgil e componente del direttivo nazionale è una perdita molto grave per la Cgil e per i lavoratori di Roma e del Lazio. La Segreteria nazionale è vicina ai suoi figli e ai suoi cari.

Roma, 23 novembre 1989

Leo Canullo, Alba Orti, Francesca Voyer e Anna Maria Sacconi addolorati per la prematura scomparsa di

MANUELA MEZZELANI

la ricordano come autorevole dirigente della Cgil di Roma, comunista rigorosa e leale, amica affettuosa e ricca di umanità.

Roma, 23 novembre 1989

Stefano Bocconetti, Angelo Melone, Paola Sacchi, Ronaldo Pergolini e Raoul Wittenberg, ricordano con affetto

MANUELA MEZZELANI

Roma, 23 novembre 1989

A

MANUELA MEZZELANI

Ricordandola nelle molte battaglie vissute insieme, le compagne di Roma e del Lazio esprimono il loro dolore per la perdita di un importante punto di riferimento per le lotte fatte e la lacerazione di un lungo e affettuoso rapporto.

Sez. Femminile Regionale

Roma, 23 novembre 1989

È scomparsa

MANUELA MEZZELANI

dirigente della Cgil impegnata nelle lotte di emancipazione delle donne e dei lavoratori. Il Pci ne ricorda l'alto valore politico e sociale nell'ultimo saluto alla nostra cara compagna.

Federazione Pci Castelli
Fgci Castelli
Federazione Romana del Pci
Comitato Regionale Pci Lazio

Roma, 23 novembre 1989

Le compagne della sezione «Enrico Berlinguer» di Albano, ricordano

MANUELA MEZZELANI

protagonista per la grande battaglia per la giustizia sociale e il progresso.

Roma, 23 novembre 1989

I compagni della Filla Cgil di Roma e del Lazio, profondamente addolorati per l'immatura scomparsa di

MANUELA MEZZELANI

Segretario generale della Camera del lavoro territoriale di Pomezia, si stringono a Ferdinando, a Francesca, ai suoi cari e a quanti hano condiviso ed amato il suo appassionato impegno

Roma, 23 novembre 1989

La moglie ed i figli ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa del caro

FIORELLO BELLITI

Pistoia, 23 novembre 1989

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

NICOLÒ BOAGNO
(Colla)

la sorella Zita e i nipoti lo ricordano con immutato affetto a compagni e amici e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Savona, 23 novembre 1989

A quattro anni dalla scomparsa di

MARIO BRAVI

diffusore del nostro giornale, per 20 anni delegato sindacale della Cgil, impegnato nella dura lotta per i diritti dei lavoratori e ricordato sempre dagli amici per la sua tenacia contro ogni discriminazione, la moglie e i figli Armando e Alvaro lo ricordano sempre con rimpianto e in sua memoria sottoscrivono lire 100.000 per *l'Unità*.

Milano, 23 novembre 1989

I compagni dell'Associazione Lombarda Circoli Cooperativi partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di

PIETRO MERONI

ricordandolo quale esempio di dedizione per lo sviluppo del Movimento cooperativo.

Milano, 23 novembre 1989

I compagni della sezione del Partito del Lavoro e del Partito Comunista Italiano Emigrazione di Locarno, ricordano un anno dopo con grande rimpianto e immutato affetto

GABRIELLA ANTOGNINI
Gaby

generosa, partecipe di tante lotte e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Locarno, 23 novembre 1989

21.11.87 21.11.89
Fabio e Lorenzo, a due anni dalla scomparsa del loro caro papà

CESARE ANDREONI

lo ricordano e sottoscrivono per *l'Unità*.

Monza, 23 novembre 1989

Il 22/11 ricorreva il 4° anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE ASTORE

La moglie, la figlia, il genero e i nipoti Alessandro e Piero lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono e sottoscrivono per *l'Unità*.

Torino, 23 novembre 1989

Ricorre il 6° anniversario della scomparsa di

WALTER MAZZA

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Marisa e i figli Claudio e Luca. In sua memoria sottoscrivono 150 mila lire per *l'Unità*.

Ferrara, 23 novembre 1989

Nel 6° anniversario della scomparsa della compagna

OTTAVINA RAMORINI
in Veccia

la famiglia ricordandola con immutato affetto in sua memoria sottoscrive per *l'Unità*.

Genova, 23 novembre 1989